

l'Unità

LA CULTURA

19

Domenica 18 luglio 1999

19 LUGLIO 1979
CADE SOMOZA

Un esercito di adolescenti che sorprese il mondo intero

NUCCIO CICONTE

Quando Daniel Ortega entra trionfale nella gran piazza dove s'affaccia la vecchia Cattedrale di Managua l'orologio della storia del Nicaragua segna le 8,45. È il 20 luglio del 1979. Un venerdì torrido, umido, che toglie il respiro già nelle prime ore del giorno, con il sole che va e viene dietro nuvoloni carichi di pioggia che però riescono solo a scaricare a terra, di tanto in tanto, piccole gocce d'acqua di nessun sollievo per chi è già fradicio di sudore. Da ventiquattrore la capitale è nelle mani del Fronte sandinista. Il dittatore Anastasio Somoza è già scappato all'estero, la sua Guardia nazionale è in rotta anche se in alcuni quartieri della città, così come in diverse regioni del paese, si spara ancora. Ma la lunga tirannia è finita, la dinastia somozista cancellata.

Sono passati vent'anni. Ma ogni volta che ripenso a quei giorni, e anche adesso che rileggo gli appunti scritti allora, l'immagine che ho impressa nella memoria è quella di una piazza stracolma di adolescenti, giovanissimi e quasi tutti in armi. Pochi, pochissimi, hanno i capelli grigi o la barba pepe e sale di Ernesto Cardenal, padre gesuita, poeta, ministro della cultura di fresca nomina, figura minuta eppure splendida con i suoi occhi chiari che sprizzano gioia. E una festa «strana» quella che saluta il giorno del trionfo sandinista. È presto per cancellare l'odore di morte, le sofferenze, la violenza, la fame, l'umiliazione. Si ride senza gioia. Si piange per un amico, un parente, ritrovato vivo. Abbracci e baci, e ancora lacrime per chi non c'è più.

Forse pochissimi di quei ragazzi con la divisa verdeoliva e il foulard rosso del Fronte sandinista si rivedevano conto davvero della portata della loro vittoria, della scommessa difficilissima che erano chiamati a giocare.

Il Nicaragua è un piccolo paese del Centro America. Fino al trionfo sandinista, lo conoscono in pochi nel mondo. È, come l'Honduras, il Guatemala, il Salvador, una «repubblica delle banane». Il paese vive continue tensioni che disegnano un pauroso quadro di sangue. Domina un potere che trova formale legittimazione in una storia di dipendenza che partorisce regimi faticosi, seppur tirannici. Ed è seguendo i fili neanche tanto nascosti di questa storia che si arriva al potente yankee del nord.



Qui e sotto immagini della vittoria sandinista

Il 19 luglio del '79, il trionfo della rivoluzione sandinista recide proprio questi fili, rompe il vecchio quadro politico. Per fare che cosa? Un'altra Cuba, in un posto che gli Stati Uniti considerano come un proprio «cortile dietro casa»? A Washington c'è chi lo teme, a Managua c'è qualcuno che lo pensa anche se non lo dice, e i più anzi lo escludono. Il mondo era ancora diviso in blocchi, il muro di Berlino cadrà dieci anni dopo. La guerriglia nicaraguense ha stretti legami con Fidel Castro, ma ha anche più forti legami con l'Internazionale socialista (da dove arrivano finanziamenti all'acquisto di armi durante la guerra contro Somoza) che con l'Urss di Breznev. Ricordo che tra le primissime delegazioni arrivate in Nicaragua all'indomani della vittoria di Ortega c'era appunto quella dell'Internazionale socialista guidata da Mario Soares e Felipe Gonzalez. E gli Stati Uniti? Alla Casa Bianca, dal '76, c'è Jimmy Carter, che ha

innalzato la bandiera dei «diritti umani». L'amministrazione Usa, seppur divisa, già nel settembre del '78 cerca di recidere i legami troppo stretti con l'ormai impresentabile Somoza. Prende contatti con l'opposizione democratica nicaraguense. Disegna un futuro governo senza il dittatore, ma con dentro gli uomini più moderati del regime e soprattutto senza l'ala insurrezionale della guerriglia. Si discute con i governi democratici della regione: Messico, Venezuela, Costa Rica. Ma sono proprio questi ultimi a far abortire il tentativo statunitense, perché - come l'Internazionale socialista - si pronunciano contro l'ipotesi che bollano come un «somozismo senza Somoza». Tanto basta al

la guerriglia per crescere di prestigio interno e internazionale, per aspirare alla guida del paese insieme a quelle forze della borghesia, ad alcuni settori importanti dei ricchi agrari, che ormai hanno voltato le spalle al vecchio regime. Managua per tutta l'estate del

Il Nicaragua era un paese quasi ignoto prima della sconfitta di una feroce dittatura

La

La

NOSTRO SERVIZIO OMERO CIAI

MIAMI L'America Latina non è il più povero ma è ancora il continente con la più alta disuguaglianza sociale del mondo. Secondo i dati della Banca mondiale nel 1998 il 5% più ricco della sua popolazione ha avuto a disposizione il 25% di tutta la ricchezza prodotta mentre il 30% più povero s'è dovuto accontentare del 7%. Lo Stato dove il rapporto tra ricchi e poveri è più diseguale in assoluto è l'Uruguay. In questo panorama l'idea che emancipazione ed eguaglianza siano sulla canna d'un fucile può stare sempre dietro l'angolo. Eppure, da vent'anni ormai, elite politiche e sinistre, hanno preso tutt'altra strada. È la rivoluzione sandinista che chiude in America Latina la stagione dell'utopia armata. A differenza di altre, troppe rivoluzioni, quella del Nicaragua è finita, per fortuna, nelle urne. E da dieci anni il suo leader, Daniel Ortega, è solo il capo del partito d'opposizione. Ha gover-

LA SCHEDE

Il continente delle disuguaglianze ora attende la «dollarizzazione»

nato, legittimato dal voto, fino al 1990. Poi ha perso due elezioni di seguito. Così a tenere acceso il cerino dell'utopia armata restano Marcos in Chiapas e le narco-guerriglie colombiane. Due fenomeni fuori dal tempo. Per quanto nobile, la causa dei diritti della minoranza indios in Messico, non dipenderà mai dalle scelte di Marcos. Dipenderà molto di più dalle svolte possibili nella politica nazionale messicana. Molto più complessa e drammatica la situazione in Colombia. Ma ruolo e resistenza delle Farc, la guerriglia con cui il presidente Andres Pastrana sta disperatamente cercando di avviare un trattativa di pace, non si spiega senza la pianta di coca e la difesa dei contadini che la coltivano. Venezuela, Colombia ed Ecuador, sono

per Michel Camdessus, il direttore generale dell'Fmi, i tre stati più instabili del Continente. Quelli cioè che avranno più difficoltà a salire sul treno, annunciato, di dieci anni - i prossimi - di sostenuta crescita economica. Di consolidamento e espansione delle classi medie e di riduzione della disuguaglianza sociale. Per tutti gli altri, nonostante le grandi difficoltà, il piatto è servito. E il decennio che sta per aprirsi potrebbe anche concludersi con un miraggio: la dollarizzazione. L'adozione, perché di questo si discute, del dollaro come moneta unica per tutta l'America. In questo quadro nuove sinistre crescono e s'avviano a prendere il potere. In Argentina o in Cile, per esempio. A Buenos Aires il 24 ottobre un radicale che guida una coalizione di centro sinistra, Fernando De la Rúa, dovrebbe sostituire il peronista Menem. A Santiago un socialista, Ricardo Lagos, il 12 dicembre, potrebbe tornare nella Moneda di Allende. La sfida è per entrambi: lotta alla corruzione, crescita e distribuzione della ricchezza.

I sogni impossibili della libera Managua

Vent'anni fa la rivoluzione sandinista

'79 è meta di un interrotto pellegrinaggio politico. Nella capitale è facile incontrare vecchi leader dei movimenti rivoluzionari dell'America Latina e non solo. Tra gli altri, Régis Debray, il filosofo francese, compagno di ventura di Che Guevara nell'ultima missione boliviana. È un laboratorio politico, il Nicaragua. Il trionfo sandinista sorprende tutti gli osservatori. Perché già agli inizi degli anni '70, con il golpe in Cile contro il tentativo riformista di Allende, tutta l'America Latina, per usare un'espressione cara a Kissinger, era stata completamente «raffreddata». Ogni tentativo di cambiamento veniva perseguito a Washington come una minaccia. Il lavoro sporco della Cia, l'appoggio incondizionato ai gruppi dominanti nei singoli paesi, avevano reso impraticabile qualsiasi tentativo di riforma. Gli anni dei tupamaros, dei montoneros, dei radicali cileni del Mir erano ormai archiviati, sconfitti. E invece l'ultima rivoluzione del secolo in America Latina vince proprio in questo minuscolo e semiconosciuto paese.

È uno strano, inedito, governo quello che si insedia a Managua. Ci sono i rappresentanti del Fronte

sandinista, che raggruppa forze comuniste di diverse tendenze, socialisti. Ma ci sono anche rappresentanti delle grandi famiglie agrarie, come Violeta Chamorro, vedova di Pedro Joaquin, giornalista, e leader dell'opposizione democratica assassinato dalla Guardia nazionale somozista all'inizio del '78. E ben tre ministri sono preti. Due, Ernesto Cardenal e Miguel Escoto, occupano due importanti dicasteri: quello della Cultura e quello degli Esteri.

Tutto questo non basta a tenere il nuovo governo al riparo dalle tempeste. Il paese è alla fame. Ha bisogno di aiuti. Ci sono tante promesse, ma poca sostanza. La luna dimezza dura poco. Quel che succede nel mondo ha qui un riflesso enorme. Fidel Castro nell'autunno del '79 assume la presidenza dei Non Allineati. Un ruolo di prestigio che il leader cubano dissipa in pochi mesi: l'Afghanistan, paese non allineato, viene occupato a dicembre dall'Armata Rossa e il governo cu-

bano non solo non protesta ma anzi si schiera come un sol uomo a fianco degli invasori. Una scelta di campo che peserà e non poco sullo stesso Nicaragua. Carter esce di scena, alla Casa Bianca nell'81 arriva Ronald Reagan, che ha proprio tra i suoi obiettivi dichiarati quello di farla finita con il governo sandinista. Le contrapposizioni tra i due blocchi si fanno più forti.

Managua resta schiacciata. Nel paese ci sono ormai migliaia di cubani: insegnanti impegnati in una vasta campagna di alfabetizzazione, medici, ingegneri. Insieme ai cattolici che si richiamano alla teologia della liberazione diventata i bersagli preferiti della Chiesa ufficiale. Il cardinale Obando è

Bravo, già oppositore di Somoza, diventa il più irriducibile nemico dei sandinisti. La stessa alleanza di governo si scioglie come neve al sole. Al primo tentativo di riforma agraria la grande borghesia fa quadrato, sbatte la porta e abbandona il governo.

La partita si fa impari. L'inesperienza dei giovani dirigenti sandinisti si fa sentire. Valga per tutte la stupida e inutile censura imposta alla stampa, o la contestazione «tollerata» a Managua durante la prima visita di Giovanni Paolo II. Il quale c'è da dire, ad onor del vero, era arrivato con il bastone in mano, usando parole severissime proprio contro i preti ministri e il «marxismo che si sta diffondendo nel paese». Isolati, con un paese sempre più affamato, in guerra con i «contras» armati dall'amministrazione Reagan, i dirigenti sandinisti finiscono per apparire, anche loro malgrado, sempre di più schiacciati sulle posizioni cubane. È il sogno sandinista si spegne lentamente. La storia di Davide contro Golia non si ripete. Il governo sandinista esce di scena nel 1990, quando Daniel Ortega perde il confronto elettorale con Violeta Chamorro, l'ex compagna di strada di quel 19 luglio del 1979, diventata poi leader del fronte conservatore. Un passaggio di potere pacifico. Con buona pace di quanti raffiguravano il governo sandinista come una dittatura comunista attaccata al potere in spregio alle più elementari regole della democrazia rappresentativa.

Il 21 febbraio 1990, in piazza a Managua per chiudere la campagna elettorale del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale c'era un mare di gente: mezzo milione o più di persone. La dirigenza sandinista sentì di avere la vittoria elettorale in tasca, la seconda dopo le elezioni del 1984. A quel punto accadde qualcosa fra la gente accorsa nella piazza e quella rimasta a casa, nonché sulla tribuna. Disappunto e frustrazione s'insinuano in molti e molte militanti dell'FSLN che si attendevano un annuncio che non venne. Del resto, nel corso degli anni Ottanta, i sandinisti avevano stupito il mondo con la loro abilità diplomatica, il pragmatismo, la flessibilità, persino la spregiudicatezza con cui avevano giocato d'anticipo, spiazzando in più occasioni gli Stati Uniti. I comandantes si scambiarono qualche occhiata, brevi cenni di intesa e a quella «cosa» nessuno fece accenno. Facile indovinare il loro possibile ragionamento: «chi ce lo fa fare di annunciare adesso quei gesti di pace che abbiamo in mente di fare? Una volta incassata la vittoria - della quale, sembrerà incredibile ma fu così, nessun sandinista dubitava - avremo più margini di manovra nel conflitto e più forza per avviare un negoziato con gli Stati Uniti e allora...». Ma, per decidere del voto di migliaia di nicaraguensi, forse, sarebbe bastato uno di quei gesti: la sospensione, temporanea se non definitiva, del servizio militare obbligatorio, che stava decimando le famiglie nicaraguensi. Leggenda? Versione all'insegna del «senno di poi»? Del resto, di una cosa i dirigenti sandinisti erano convinti: la guerra mossa loro dagli Stati Uniti attraverso i contras - in sfregio al

L'ANALISI

MA IL PARTITO DI ORTEGA OGGI SOFFRE DI QUESTIONE MORALE

MARCO CANTARELLI

diritto internazionale ribadito dalla sentenza di condanna della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja - sarebbe, comunque, continuata. In questo senso, al pari di altre precedenti esperienze terzomondiste di liberazione nazionale, anche il tentativo nicaraguense di transizione al socialismo è avvenuto in un contesto di guerra, che solo per eufemismo è stata definita di bassa intensità. Nei giorni seguenti la sconfitta elettorale, con realismo, qualche dirigente sandi-

possibilità di sopravvivenza della rivoluzione sandinista erano drasticamente ridotte.

Come andarono le cose si sa: il 25 febbraio 1990, un popolo prostrato e impoverito disse basta alla guerra. In maggioranza votò per Violeta Barrios de Chamorro: con la sua candida veste, era l'unica che potesse garantire la «pace». La sconfitta elettorale del 1990 sancì la fine della rivoluzione sandinista. Nel senso che quel «blocco storico» forgiatosi sul finire degli



nista commentò off-record che, forse, era stato «meglio» per l'FSLN perdere allora, conservando comunque un notevole consenso popolare, nonché ampie quote di potere politico, economico e - non va dimenticato - militare, piuttosto che trascinarsi per altri anni ancora in un estenuante conflitto, in un contesto internazionale in cui l'Est europeo stava crollando e, di conseguenza, le stesse

anni Settanta, protagonista dell'insurrezione e della resistenza negli anni Ottanta, era andato in pezzi. Di più: la corrosione aveva intaccato sul piano etico anche parte della «mitica» e storica dirigenza sandinista: come da un passato mai cancellato del tutto erano riemersi stili di vita assai poco rivoluzionari.

Nei due mesi (febbraio-aprile 1990) di «interregno» fra il gover-

no sandinista e quello di Violeta Barrios de Chamorro, avvenne quella che i nicaraguensi chiamano la «piñata»: in verità, la prima di una non ancora interrotta serie. In pratica, l'appropriazione indebita di beni dello Stato da parte dei funzionari del governo uscente. Per molti sandinisti di base, ciò significò legalizzare la proprietà della casa in cui vivevano o della macchina che usavano per andare al lavoro. Va tenuto presente che, per statuto del partito, i militanti sandinisti non potevano possedere

alcunché e tutto ciò di cui fruivano era proprietà dello Stato! Una reazione, dunque, non giustificabile, ma comprensibile in quei momenti in cui il mondo sembrò improvvisamente cadere sulle loro teste e i vincitori minacciavano revanscismi e vendette. Ciò che, tuttavia, non risulta comprensibile né accettabile è che ad anni di distanza il Fronte Sandinista non faccia chiazze su quali siano le sue proprietà, né in cosa e in quanto consista il suo patrimonio, su come e da chi venga gestito, etc. Oggi, note figure sandiniste risultano essere proprietari terrieri, imprenditori, commercianti, il cui successo negli affari stride, a dir poco, con la lotta per la sopravvivenza della maggioranza povera del paese, dei contadini costretti a vendere le terre ricevute dalla riforma agraria, dei produttori che possono solo sperare in qualche organizzazione non governativa che fornisca loro crediti, delle giovani lavoratrici se-

gnate dai turni massacranti nelle maquilas della zona franca.

Nei fatti, il sandinismo sembra non aver retto alla pace, più che alla guerra. Nel senso che dopo essere stato per vent'anni un movimento guerrigliero e, quindi, per altri dieci un partito-Stato, l'FSLN non è in realtà riuscito a convertirsi in un partito di massa, restando prigioniero del proprio passato e di stili verticisti oggi degenerati in un caudillismo costruito sulla figura di Daniel Ortega, mentre il partito somiglia sempre più ad una lobby politico-economica. A metà anni Novanta, tra l'altro, una scissione ha privato l'FSLN di buona parte degli intellettuali, dei tecnici e funzionari del passato governo, che hanno dato vita al Movimento del Rinascimento (MRS), riunito intorno alle figure dello scrittore Sergio Ramirez e di Dora María Téllez, la celebre comandante dos nella occupazione del Palazzo Nazionale del dittatore Somoza, nel 1978.

Le prove elettorali dell'MRS sono state, però, fin qui fallimentari, tanto che lo stesso futuro politico di questa forza è in dubbio. Tale «lezione» sembra spingere la composta fronda interna all'FSLN che si oppone sempre più apertamente al segretario Ortega a tentare la

strada di cambiare dal di dentro il partito. Tuttavia, se Ortega dovesse perseguire, come pare del tutto intenzionato a fare, nella attuale linea di patteggiamento con il governo - con questo governo - al fine di modificare la Costituzione nonché varie leggi, fra cui quella elettorale, per dare una svolta in senso bipartitico e, di fatto e nell'attuale contesto, autoritario alla politica nicaraguense, arrivando ad una sostanziale spartizione delle quote di potere economico e politico nel paese, sarà difficile per molti sandinisti mandare giù un boccone così amaro. Del resto, Ortega non fa mistero di volersi ricandidare nuovamente alla presidenza nel 2001.

Nel 1996, l'FSLN è uscito nuovamente sconfitto, pur di poco, dalle urne, in una discussa tornata elettorale segnata da frodi e incidenti di ogni tipo dell'uragano Mitch e la sindaca di Posoltega, alle falde del vulcano Casitas, lanciava appelli per far fronte all'emergenza dopo che la valanga di fango aveva seppellito oltre 2.500 persone. Alemán la bollava come una «loca» (pazza) che intendeva seminare il panico. Se i soccorsi si fossero mossi più tempestivamente, forse, qualche vita in più si sarebbe potuta salvare. Ma, la sindaca è sandinista...

La diffidenza di Carter l'ostilità di Reagan e gli errori di Fidel Castro

La

La

La

La

La

La

La

La

